

ROMPERE I MURI DEL SILENZIO

NUMERO 0 - NOVEMBRE 2009

Questo foglio vuole essere uno strumento nelle mani di chi si trova rinchiuso in uno dei tanti Cie italiani. Strumento di comunicazione per non sentirsi isolati e per conoscere quello che succede negli altri centri di detenzione italiani e stranieri. Per trovare idee su come lottare, come resistere all'interno di queste Guantanamo italiane, come fare a trovare aiuto e supporto dalle persone fuori. Una parte verrà dedicata a raccontare i momenti più importanti delle lotte avvenute all'interno dei Cie, un'altra alle iniziative e alle manifestazioni che da fuori i/le compagni/e fanno per far chiudere i centri e portare solidarietà ai/alle reclusi/e. Chi vuole può anche mandare lettere e contributi che verranno pubblicati e distribuiti. Infine un calendario delle lotte e delle manifestazioni in programma in Italia e numeri di telefono di chi da fuori sta lottando per sostenere chi dentro si batte per la propria libertà.

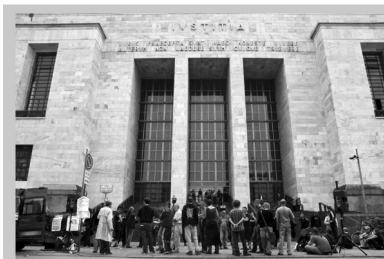


Il Cie di Milano ad inizio agosto è stato teatro di una grande rivolta collettiva contro il nuovo Pacchetto Sicurezza e le inumane condizioni di detenzione. L'8 agosto, giorno prima dell'entrata in vigore della nuova legge, viene indetto uno sciopero della fame e della sete, a cui partecipano tutti i rinchiusi del centro. La tensione però sale quando il 13 agosto viene notificato ad alcuni prigionieri il prolungamento di altri due mesi di detenzione. A questo punto il reparto femminile comincia a protestare. Le donne si denudano ed escono in cortile bruciano lenzuola al grido di "libertà", grido al quale si unisce quello delle sezioni maschili dopo che vedono i poliziotti armati di scudi e manganello entrare nelle camerate delle donne e cominciare a picchiarle nonostante siano indifese e a mani nude. Per tutta la sera i detenuti resistono e innalzano barricate con quello che hanno sottomano, panchine, termosifoni, materassi. Verso mezzanotte compagni solidali cominciano a radunarsi sotto il centro facendosi sentire dentro con grida e battiture. Alle due di notte 14 rinvoluti, 5 donne e 9 uomini, vengono portati a S. Vittore, arrestati con le accuse di resistenza, lesioni e danneggiamento seguito da incendio, mentre 47 persone vengono trasferite nei Cie di Bari e Brindisi. Il processo agli arrestati inizia il 21 agosto e vede la partecipazione di un centinaio tra solidali, amici e parenti. Da subito gli arrestati e le arrestate mostrano piena consapevolezza dell'importanza della loro lotta, determinati a rivendicare la scelta collettiva della protesta e a rendere pubbliche le violenze utilizzate dalla polizia e carabinieri tanto nella repressione della rivolta quanto nella quotidianità. Quando poi in aula viene chiamato a testimoniare l'ispettore capo di Corelli Vittorio Addresso i prigionieri alzano immediatamente il tono del processo. La tensione dell'aula si trasforma in grida di libertà, urla, insulti verso il responsabile di tutto ciò che accade in via Corelli, dai pestaggi alle continue intimidazioni e violenze, nonché responsabile in prima persona di un tentato stupro ai danni di Joy, una ragazza del Cie, picchiata e poi fatta arrestare dallo stesso Addresso e presente in aula come imputata. Nonostante le udienze successive siano state fatte a porte chiuse per limitare i contatti tra i detenuti e i solidali, la presenza rumorosa di chi dava il proprio sostegno fuori dall'aula è riuscita ad attraversare le porte chiuse dell'aula di tribunale facendo sentire i detenuti parte di una lotta collettiva ed estesa. Il 14 ottobre si è chiuso il processo. C'è stata una sola assoluzione, ma le condanne sono state di molto inferiori alle richieste dell'accusa. Dai 6 ai 9 mesi, contro i due anni abbondanti che pretendeva il Pm durante la sua requisitoria. Fuori dall'aula un presidio abbastanza folto ha reso visibile in strada come i 14 processati non siano affatto soli. Ma c'è stato di più. Sempre a Milano, nei giorni precedenti, gruppetti di antirazzisti sono andati a dire la propria di fronte ad una sede della Croce Rossa e in una mensa gestita dalla Sodexo, ricordando la complicità di queste aziende con i Centri e le vicende del processo. E soprattutto fittissimi sono stati i contatti con gli altri Centri, in particolar modo con i reclusi di via Corelli - che hanno fatto una diretta con il presidio - e con quelli di Gradisca, che lunedì 12 hanno fatto un giorno intero di sciopero della fame in solidarietà con i processati.

I mesi di agosto e settembre sono stati mesi importanti nei CIE di tutt' Italia, carichi di tensione e desiderio di libertà. Dopo l'approvazione del nuovo "Pacchetto Sicurezza" e le sue prime attuazioni, che hanno allungato la detenzione dei reclusi nei CIE da 2 a 6 mesi, non si sono più contate le proteste, gli scioperi della fame, le rivolte. Di seguito proponiamo una sommaria cronologia delle lotte più importanti scoppiate i mesi scorsi, in modo che chi si trova segregato oggi nei Cie possa conoscere ed amplificare la voce di chi ha lottato ieri, di chi sta lottando oggi, e possa magari cominciare a sua volta a lottare.



MILANO



17 AGOSTO: a Torino, compaiono diverse scritte contro la Camst, la ditta che fornisce i pasti ai reclusi del centro di corso Brunelleschi.

18 AGOSTO: a Bari, ignoti tendono una catena attraverso corso Benedetto Croce, bloccando il traffico per diverso tempo, lasciando anche una striscione che recita "solidarietà agli immigrati detenuti nel Cie. Solidarietà ai rinvoluti. Liberi tutti".

20 AGOSTO: a Milano comincia il processo contro i 14 arrestati per la rivolta al Cie di via Corelli. Numerosi antirazzisti partecipano all'udienza. Tra le proteste dei reclusi e le grida del pubblico, nasce un gran casino. E per una volta gli immigrati dietro le sbarre possono vedere che la solidarietà non è solo una voce all'altro capo del telefono, ma altre donne e altri uomini disposti a battersi, assieme.

GRADISCA

GRADISCA D'ISONZO. LA protesta nei Cie contro l'entrata in vigore del pacchetto sicurezza si estende anche a Gradisca D'Isonzo. Il 9 agosto tutti i detenuti salgono sul tetto mentre a Milano è in atto lo sciopero della fame. La rivolta di Gradisca continua per diverse ore con i reclusi lanciano oggetti, suppellettili e pezzi di muro contro polizia e carabinieri. Dopo ore i rinchiusi decidono di scendere dal tetto e vengono rinchiusi nelle camerate. Il 12 agosto una trentina di rivoltosi viene trasferita da Gradisca a Milano dove il giorno successivo prenderà parte alla rivolta del Cie milanese. A seguito della rivolta nel centro di Gradisca viene imposto un regime di massima sicurezza, ma nonostante ciò il 20 agosto sette reclusi riescono ad evadere forzando le sbarre delle loro celle. A rendere possibile la fuga il fatto che il sistema di sicurezza del centro era andato distrutto durante la rivolta del 9 agosto.

Mercoledì 26 agosto ancora un tentativo di evasione, questa volta fallito. Un gruppetto di detenuti riesce a far saltare il lucchetto della propria camerata per poi allargare uno dei molti buchi rimasti nella struttura dal giorno della rivolta e dai tentativi di evasione precedenti. 14 settembre nel pomeriggio alcune camere vengono aperte e, quando è ora di rientrare, inizia un diverbio tra i poliziotti e i reclusi. Una porta è rotta, la polizia si incazza, accusa i reclusi e minaccia di picchiarli con i manganelli. I reclusi esplodono: sanno che l'unico modo per non farsi fare del male dalla polizia è farsi male da soli e in sei o sette cominciano ad urlare e a tagliarsi. La polizia si ritira. Nella notte tra il 20 e il 21 in 35 tentano la fuga ma vengono fermati dalla polizia che comincia a picchiare i fuggiaschi. A questo punto gli altri reclusi, anche chi non aveva partecipato all'evasione, iniziano a protestare e salgono sui tetti, rimanendoci fino alle 6 del mattino successivo. All'alba, dietro la promessa della polizia di non fare rappresaglie, i reclusi scendono dai tetti, e la situazione ritorna tranquilla. Fino alle 13, quando scatta una perquisizione. I poliziotti si lasciano andare ad offese pesanti, strapandando in due un Corano, e facendo sparire soldi e cellulari. Di lì a poco, scoppia la rivolta. Alle cinque di pomeriggio la rivolta è ancora in corso. Ci sono molti feriti. La polizia continua a picchiare e tirare lacrimogeni nelle celle. Dall'altro lato, i reclusi tentano di spaccare i lucchetti per arrivare ai poliziotti. Alle sette di sera la situazione pare tornare tranquilla ma i feriti sono tanti ed alcuni pare in gravi condizioni. La polizia cerca di insabbiare la vicenda, ricatta i feriti per evitare che questi denuncino i poliziotti e, per spezzare la resistenza ne trasferisce una dozzina a Milano, in via Corelli. Intanto da dentro i detenuti fanno uscire un video che testimonia i pestaggi subiti e le condizioni nelle quali vivono. Il video viene immediatamente fatto girare a giornali, televisioni, associazioni, compagni, e poco alla volta la notizia di quello che è successo a Gradisca comincia ad uscire e a fare notizia, con immensa rabbia della polizia, dei militari e della Croce Rossa che avrebbero preferito insabbiare tutto.

TORINO

TORINO. Il 6 agosto alcune persone gettano oltre le mura del Cie diverse palline da tennis contenenti volantini in italiano, francese, inglese e arabo che invitavano alla resistenza contro il "pacchetto sicurezza". Il 13 agosto proprio nel mezzo della sommossa di Corelli, anche i reclusi di Torino rifiutano la cena. Appena la polizia si accorge che qualcosa non va, comincia a circondare le gabbie con i manganelli temendo una rivolta. Ma la voce si sparge e i solidali da fuori cominciano a telefonare al centralino del Cie per protestare. La polizia si ritira. Il secondo giorno di sciopero della fame dopo aver rifiutato il cibo a colazione e a pranzo, i reclusi nel pomeriggio cominciano a gridare tutti assieme «diberta! libertà!». Esasperati dalle condizioni di reclusione, preoccupati per la salute di alcuni reclusi svenuti per i primi effetti dello sciopero della fame, in contatto con il centro di via Corelli a Milano in lotta da giorni, resisi conto che l'estensione a 180 giorni di reclusione li colpisce direttamente, dentro cominciano a spaccare le porte. Intanto, a rincuorarli, fuori dal Centro si forma un rumorosissimo presidio. La polizia carica e per ben due volte i reclusi tengono, non fuggono, resistono. Alla terza carica la polizia e i militari riescono a sfondare, e picchiano duro. Nel frattempo, il presidio fuori si disperde, assediato da poliziotti e alpini. In serata, la situazione si tranquillizza, e la polizia vuole l'ultima parola, con una specie di perquisizione con cani e macchine fotografiche. Il 15 agosto poco dopo le 2 del mattino una ventina di reclusi salgono per protesta sul tetto del centro. Dopo un'ora e mezza passata sui tetti i venti reclusi scendono. La situazione rimane tutto sommato calma, ma molti detenuti sono molto provati dallo sciopero della fame e qualcuno lo interrompe. Il 28 agosto un gruppo di antirazzisti riesce ad avvicinarsi alle mura per salutare i reclusi. Urla, battiture, petardi e fuochi d'artificio. Dalle gabbie i reclusi rispondono ai saluti. Nella notte tra il 28 e il 29 settembre vi è un tentativo di evasione collettivo che riguarda decine di persone. Tentativo parzialmente riuscito in quanto solo uno riesce a riconquistare la libertà. Quando tre dei fuggiaschi vengono portati in una cella d'isolamento inizia una protesta. La voce rimbalza e diversi antirazzisti si precipitano al Cie gridando e battendo sui pali. Martedì 13 ottobre i reclusi iniziano una protesta per la mancanza di acqua calda all'interno delle celle. Prima di iniziare a parlare di "un problema di carattere logistico", la direzione chiama i rinforzi per sedare la protesta. Ma gli animi dei reclusi si scaldano e le guardie vengono accolte da un lancio di oggetti che le fa indietreggiare. La protesta rientra solo quando dai rubinetti ricomincia a uscire acqua calda.



PONTE GALERIA

PONTE GALERIA. Il primo settembre una cinquantina di reclusi del Cie di Ponte Galeria ammucciano tutti i materassi contro le gabbie e indicano uno sciopero della fame e della sete. La scintilla che fa esplodere la protesta: il tentativo dei procuratori di sistemare nelle gabbie, dove già i reclusi dormono per terra, un nuovo arrivato con la gamba in cancrena. Allo sciopero partecipano pure i reclusi che stanno celebrando il Ramadan, che non hanno ritirato il cibo che avrebbero dovuto consumare.

LAMEZIA TERME

LAMEZIA TERME. L'8 settembre sei reclusi riescono a scappare dal Cie di Lamezia Terme, in provincia di Catanzaro scavalcando l'alta rete di recinzione esterna del Centro. Purtroppo nelle ore successive in tre vengono ripresi mentre fortunatamente degli altri non si hanno più notizie.

BOLOGNA

BOLOGNA: Il 22 settembre un detenuto disabile sta male ma nessuno si degnava di dargli ascolto. Così incomincia a tagliarsi. In solidarietà con lui, intorno alle 13 in tutto il Centro comincia una battitura, forte e disperata, ed altra gente comincia a tagliarsi e ad urlare, mentre i solidali di fuori spargono la voce. Dopo una mezz'oretta interviene il garante dei detenuti di Bologna che costringe i funzionari del Centro a prendersi carico del ragazzo disabile. Troppo tardi per calmare gli animi, però: oramai in rivolta, i reclusi accumulano materassi e mascherie nei cortili e danno fuoco a quel che possono.



23 AGOSTO: presidio e manifestazione a **Torino** sotto il CIE di corso Brunelleschi in solidarietà alle lotte dei reclusi. A **Otranto**, ignoti gettano carne marcia sui tavolini di un prestigioso ristorante, lasciando anche un volantino che spiega: "L'indifferenza puzza di morte! Ingozzatevi signori e pensantisi! Siamo a qui a ricordarvi e a rinfacciarvi il puzzo e il putridume su cui si basa questa società, fondata sullo sfruttamento di troppe persone che in cerca di una vita migliore perdono la vita nei Lager (Cie), nei campi, nelle fabbriche e nel mare di questo 'bel paese' [...] Solidarietà a chi si ribella e lotta! Fuoco ai C.i.e." A **Firenze**, uno striscione in solidarietà con detenuti nelle carceri e reclusi nei Cie viene appeso a un cavalcavia.

19 SETTEMBRE: a Milano uno spezzone del corteo antirazzista di sabato in memoria di Abba era dedicato proprio alla lotta dei Centri e al processo di Corelli, e gli antirazzisti milanesi si sono fatti vedere numerosi anche domenica, sotto le mura di San Vittore, con un presidio in solidarietà con i ribelli di Corelli e con tutta la popolazione prigioniera.

INTERVISTA

HAI CAPITO?



A NOME DI TUTTI I DETENUTI, O MEGLIO, DI OGNI SEQUESTRAATO DEL CENTRO DI IDENTIFICAZIONE ED ESPULSIONE DI VIA CORELLI

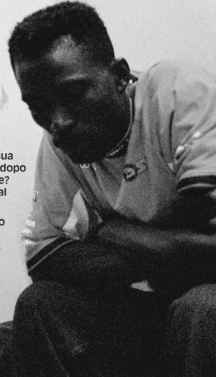
Premessa: siamo esseri umani simili a voi italiani, l'unica differenza è che siamo nati in un altro paese povero. Inoltre non abbiamo avuto la possibilità di metterci in regola per diversi motivi e per avere un lavoro onesto e in regola. Ciò ci ha spinti a fare dei lavori saltuari in nero. Purtroppo una minoranza di noi, per la disperazione e la fame, hanno commesso per la maggior parte dei piccoli reati ed ha scontato i suoi sbagli con il carcere.

Tuttavia vi racconto la situazione pietosa che viviamo in questo luogo maledetto, il quale non auguro a nessuno, quale che sia la sua nazionalità, nero o bianco. Siamo qui di tutte le razze, qualcuno non stanno di buona salute e hanno bisogno di cure a causa del malfunzionamento del centro sanitario e la carenza di medicinali. Gli alimenti sono insufficienti e malconforti. Inoltre siamo fuori dal mondo, dato che il giornale non entra. L'unico televisore che esiste è coperto da una spessa rete metallica che rende la vista quasi impossibile. I bagni sono luridi ed addirittura per entrare ci vuole una mascherina con la paura di prendere qualche malattia infettiva. Sapete che ci danno lenzuola di carta, non quelle normali? Perché? Vi rispondo io: perché sanno che alcuni di noi sono arrivati all'estrema disperazione e non vedono l'ora di farla finire, per dare un taglio a questa sofferenza.

Ognuno di noi ha la sua storia personale che lo tormenta. Ci sono persone che hanno i familiari in Italia e non vogliono separarsi. Altri hanno bambini o fidanzati da cui non vogliono dividersi. Altri, dopo anni di lavoro, a causa della crisi mondiale, hanno perso il lavoro e adesso rischiano di essere rimpatriati. Come è possibile mandare via una persona che ha trascorso metà della sua vita qui in Italia? Che quasi non parla più nella sua lingua originale che quella italiana e dopo aver perso i suoi affetti del suo paese? Sicuramente si sentirà più straniero al suo paese.

C'è una curiosa storia di un compagno che si trova con noi per essere rimpatriato. Ha un processo in corso, sarebbe rimpatriato sarebbe condannato per contumacia. Cioè non sarà presente, e questo mi sembra ingiusto.

Infine passare sei mesi in questo scandaloso e vergognoso luogo, per ben dirlo, un quiag, è incivile, disumano, in un paese avanzato come l'Italia.



HAI CAPITO?

milano, 10 luglio 2009



21 SETTEMBRE: il comitato provinciale di Roma della Croce Rossa è stato assaltato da dieci persone. Gli assaltatori, giunti a bordo di macchine e moto, hanno fatto irruzione nel Comitato lanciando volantini contro la presenza della Cri nei Cie. Hanno imbrattato l'ingresso della sede e un mezzo del Cem (Centro di rieducazione motoria) con vernice rossa. Sui volantini lasciati si legge: «Nella tua città c'è un lager, chiudiamo il Cie di Ponte Galeria. Chi gestisce i lager è una carogna: il vostro volontariato vuole dire servizi e torture. Cri assassini»

25 OTTOBRE: una trentina di antirazzisti ha manifestato la propria solidarietà alle reclusi e ai reclusi nel Cie di corso Brunelleschi a Torino, dando vita a un presidio con musica, petardi e interventi al microfono. Da dentro hanno risposto con grida, fischi e telefonate. Attraverso una diretta da Radio Blackout la voce di un recluso a Milano li ha informati che nel Cie di via Corelli era in corso una protesta per ricevere le dovute cure contro un'epidemia di influenza.

«Sono andato in terapia alle 23 e 25 minuti il 13 settembre [...] Ho detto voglio uscire dalla stanza della terapia ma un militare mi ha detto: no, tu devi restare per ultimo perché l'ispettore ti vuole per firmare un foglio. Io ho detto va bene, sono andato tranquillo con loro in pantaloni corti e ciabatte. Appena entrato nell'ingresso uno dietro di me, un alpino pelato alto quasi due metri mi ha dato un calcio. Poi mi hanno fatto sedere per forza e con un altro militare mi hanno dato schiaffi a due mani e botte coi bastoni finché non mi hanno tolto due denti [...] poi mi hanno obbligato a prendere 30 gocce di tranquillante. Ho chiesto l'aiuto del dottore [...] volevo entrare nell'ufficio del dottore, il dentista. Anche se non non è un dottore vero è quello che dà le gocce, qui di dottore ce n'è uno e si chiama Calabrese...cosa ha fatto questo dottore, ha chiuso la porta e sono rimasto all'ingresso[...] sono arrivati due magistrati e loro mi hanno detto una cosa strana mi hanno chiesto se c'erano testimoni io ho detto che c'era la telecamera, ma la telecamera non c'era [...] Perché quando ti portano alla terapia è in una stanza senza telecamera e ti fanno quello che vogliono. Ho pure un problema alla gamba da sempre, l'altra mattina non riuscivo ad alzarmi, sono 13 giorni che sto in carrozzina... per fare la doccia c'è un tunisino che mi aiuta e che mi cambia i vestiti bagnati. Dopo due giorni ho incontrato uno dei militari e mi ha detto che sapeva che avevo bisogno di soldi e mi dava 50, 60 euro per stare zitto e io gli ho risposto che poteva mettersi nel culo ...scusate le parolacce. Lui si è incazzato e mi ha detto «un clandestino come te non può vincere con lo stato». Quella parola non me la dimenticherò mai [...] E poi mi hanno dato schede, sigarette per non farmi fare denuncia. Io ho detto che non avrei fatto la denuncia... poi ho chiamato l'avvocata e ho fatto la denuncia. Questo il 16 settembre. Quando sono andato all'ospedale per togliere i denti non mi hanno fatto parlare, ha parlato per me la Croce Rossa insieme a due finanziari. Anche l'ispettore qualche giorno fa mi ha detto ti porto un po' di soldi e toglie la denuncia. Ieri ho fatto una richiesta davanti all'ispettrice alla Croce Rossa nel centro per mettere a posto i denti e mi hanno detto che se voglio aggiustare i denti devo togliere la denuncia... il capo della Croce Rossa del centro, lui me l'ha detto. Io so che in questa storia io solo ho ragione e loro hanno torto»

Testimonianza dal Cie di Torino

ULTIMI AGGIORNAMENTI DAI CIE

MILANO 25 OTTOBRE. Questa settimana dentro al Cie di via Corelli è scoppiata un'epidemia di influenza, ovviamente aggravata dalla pietosa condizione igienica e sanitaria nella quale sono costretti a vivere i prigionieri. Alcuni di loro, costretti a letto dalla febbre alta, hanno dovuto essere trasportati in infermeria a braccio dai propri compagni visto il rifiuto netto dei medici della Croce Rossa di entrare nelle gabbie. Le cure, come al solito, sono superficiali e per protestare già da venerdì 28 prigionieri hanno indetto uno sciopero della fame. Sei di loro, che evidentemente rompevano troppo le scatole, sono stati picchiati dalla polizia mentre la Croce Rossa ha continuato a minimizzare, somministrando un po' di tachipirina, un po' bicarbonato per fare gargarismi e molti psicofarmaci. Il nervosismo dentro alle gabbie è salito ulteriormente sabato mattina quando è arrivata la notizia che tre dei prigionieri del Centro - un marocchino e due tunisini - erano stati deportati in... Algeria! E così ieri sera la disperazione ha preso il sopravvento. Prima solo uno, poi anche altri quattro prigionieri della sezione hanno cominciato a tagliarsi, nella speranza di essere portati al Pronto soccorso per ricevere le cure necessarie; si sono tagliati il petto, le braccia, uno è arrivato a incidersi un taglio sul collo... I crocemosini, però, non hanno mosso un dito fino al pomeriggio di oggi quando, dopo essersi accorti che i reclusi sono in contatto costante con l'esterno, hanno mandato un infermiere dentro alle gabbie per medicare le ferite più profonde. Poco dopo alcuni poliziotti entrano nelle camerate consigliando ai presenti di smetterla di lamentarsi e minacciando ritorsioni: i prigionieri a questo punto scoppiano davvero e in due sezioni portano fuori dalle celle i materassi e li incendiano. La polizia entra nelle gabbie con i manganelli e spegne i fuochi, tre reclusi vengono portati dall'ispettore capo del Centro ed uno torna nelle camerate con sul viso i segni degli schiaffi e delle percosse. In serata sono solo in tre a proseguire lo sciopero della fame e la polizia presidia i corridoi. In più è tutto il giorno che i riscaldamenti sono spenti. Questo è il numero del centralino di Corelli 02 70001950. Telefonate per fare pressione perché i reclusi feriti e malati vengano portati in ospedale e perché il riscaldamento venga immediatamente riacciato.

TORINO 28 OTTOBRE. «Non dormiamo, stasera!» Così ci dicono, all'una e mezza di notte, i reclusi di corso Brunelleschi. Dormire è abbassare lo sguardo, ma lo sguardo i prigionieri vogliono tenerlo fisso sui poliziotti che se ne stanno schierati dall'altra parte delle gabbie. Si guardano in cagnesco sin dall'ora di cena, quando i reclusi delle due aree maschili hanno gettato tutto il cibo per terra invece di mangiarcelo. Da lì un crescendo di tensione, con la polizia che si moltiplica e i detenuti che non Abbassano lo sguardo. Ad un certo punto dalle strade fuori dal Centro arrivano slogan, battiture, petardi e fuochi d'artificio. I reclusi, contenti, rispondono e urlano «libertà!», e la polizia si innervosisce ancora di più e provoca, e i reclusi rispondono bersagliando gli agenti con frutta e bottiglie d'acqua fino a farli ritirare. La polizia rientra con i rinforzi. Attimi di calma e poi di nuovo urla: «libertà!», «libertà!». In mezzo a tutto questo, qualche manganellata ai reclusi che escono dalle gabbie per prendere la terapia.





Questa pagina è dedicata a tutte le donne che lottano all'interno dei CIE come Joy e Hellen che hanno avuto il coraggio di denunciare le violenze a cui sono state sottoposte all'interno di questi lager. Sappiamo che non sono state le uniche e invitiamo altre donne a seguirne l'esempio denunciando a loro volta qualunque tipo di sopruso avvenga. Non siete sole, lottiamo insieme. Raccontateci la vostra storia...

STORIE DI DONNE

Storia di una donna migrante, dalla Costa D'avorio al Cie di via Mattei. Si chiama Salmata Bamba ed è arrivata dalla Costa D'avorio in Italia chiedendo lo status di rifugiata. Al suo posto in agosto le viene notificato un mandato di espulsione. Parla poco l'italiano, non riesce o non può far valere i suoi diritti. Continua a cercare lavoro. Finalmente lo trova, un posto come badante presso una famiglia di Napoli. Qualche settimana fa si reca in questura per ultime le pratiche di regolarizzazione ma qui "succede l'impossibile, ciò che non avrebbe mai creduto potesse succedere in un paese democratico": viene arrestata e portata nel Cie di via Mattei a Bologna. Così, su due piedi. Non le viene neanche permesso di poter portare con sé qualche oggetto personale. Tramite la figlia di coloro che sarebbero dovuti diventare i suoi datori di lavoro, apprendiamo che non ha neanche il sapone per lavarsi e che porta ancora addosso gli abiti che indossava al momento dell'arresto. Un po' poco per quello che è stato definito "hotel di lusso per migranti". Nell'unico articolo che ho trovato su di lei (una storia così non fa notizia) - nel sito di Peacelink - si dice che Salmata è una donna "semplice, umile e troppo vulnerabile per affrontare la crudele realtà di questo Paese". Ma chi può affrontarla tutta sola? Ci auguriamo che Salmata abbia trovato all'interno la solidarietà e l'appoggio delle sue compagne di prigionia. E che fuori trovi presto la nostra.



NOI NON SIAMO COMPLICI

Quante volte, studiando la storia del Novecento, è capitato di chiedersi perchè durante il nazismo la gente facesse finta di non vedere quanto avveniva nelle strade delle proprie città - rastrellamenti, soprusi, violenze - e di non sapere ciò che succedeva nei lager? E quante volte la risposta è stata "Io non avrei potuto far finta di niente"? E allora perchè oggi tante, troppe persone, fingono di non vedere quello che succede nelle strade, fingono di non capire gli effetti mortali che il cosiddetto "pacchetto sicurezza" ha sulla vita di migliaia di esseri umani, fingono di non sapere che nelle città in cui viviamo ci sono luoghi che, per come ci si viene rinchiusi/e e per alcune delle violenze che vi vengono esercitate, ricordano i famigerati lager di stampo nazista? Questi luoghi si chiamano Cie - Centri di identificazione ed espulsione, nuovo nome per i Cpt - Centri di permanenza temporanea creati nel 1998 con la legge Turco-Napolitano e disseminati su tutto il territorio nazionale. Da tempo le migranti e i migranti detenute/i denunciano le spaventose condizioni di vita all'interno dei Cie, le continue violenze e umiliazioni, i pestaggi, le malattie non curate e le morti sospette. Ciononostante il ministro Maroni ha annunciato recentemente, in nome della "sicurezza", la costruzione di nuovi Centri di identificazione ed espulsione. Hanno provato a raccontarci che nei Cie vengono rinchiusi i "clandestini" perchè gli stranieri sarebbero tutti, secondo la retorica del razzismo istituzionale, criminali e potenziali stupratori, e che quindi, anche senza che abbiano compiuto alcun reato, è giusto che stiano rinchiusi lì anche per 6 mesi per poi venire espulsi dall'Italia. Ma noi sappiamo cos'è la sicurezza di cui ci parlano. Sappiamo cosa sono i Cie. Sappiamo cos'è il razzismo istituzionale. E sappiamo cos'è la violenza. Sappiamo per esperienza che i luoghi pericolosi per le donne sono soprattutto le case in cui viviamo, i luoghi in cui lavoriamo, le canoniche e le questure nelle quali abbiamo la sventura di avventurarci o di essere portate. E anche le quattro mura di un Cie, dove tantissime donne subiscono molestie, torture e stupri da parte dei loro guardiani. Umiliazioni e violenze che le donne migranti non hanno mai smesso di denunciare. Come Raya, una delle donne migranti rinchiusa nel Cie di via Mattei a Bologna, che lo scorso maggio è stata picchiata da un poliziotto in borghese e poi lasciata svenuta sul pavimento sotto gli occhi indifferenti degli operatori della Misericordia, il "misericordioso" ente che gestisce il Centro. O come le donne migranti che nel Cie di Lampedusa hanno intrapreso, all'inizio dell'anno, una lunga rivolta per protestare contro i rimpatri, denunciare le condizioni all'interno del Cie e chiederne la chiusura. O come la protesta delle compagne di Mabruka, donna di origini tunisine da 30 anni in Italia, che si è impiccata nel Cie di Ponte Galeria a Roma ad aprile pur di non essere deportata, protesta che si è poi estesa alle camerate degli uomini. O come Joy, una donna africana imprigionata e processata a Milano per essersi ribellata, lo scorso agosto, ad un tentativo di stupro da parte dell'ispettore-capo del Cie Vittorio Addesso e alle condizioni disumane in cui, con altre donne e uomini, era costretta a vivere nel Cie di via Corelli. Durante la rivolta, con altre quattro donne Joy è stata ammanettata, fatta ingiocchiare e poi brutalmente picchiata. Per le sue dichiarazioni Joy rischia, ora, un processo per calunnia, perchè nell'Italia del terzo millennio questi lager non si possono mettere in discussione, e quello che accade lì dentro deve restare ometosamente nascosto. Proprio come la violenza sessista che le donne subiscono in famiglia e nei luoghi di lavoro. Noi sappiamo e non vogliamo tacere. Non vogliamo essere complici delle violenze perpetrate contro le donne migranti in nome della "sicurezza". Oggi come il 13 ottobre scorso in concomitanza con la sentenza per la rivolta nel Cie milanese di via Corelli, abbiamo scelto di trovarci davanti al Cie di Bologna per esprimere alle donne rinchiusi lì la nostra vicinanza solidale, ma anche e soprattutto per denunciare all'esterno quello che accade dentro questi lager del terzo millennio. E tu? Continuerai a far finta di non sapere?

(Volantino fatto e diffuso dalle compagne di Bologna nel giorno della sentenza ai processi di Milano)

**25 NOVEMBRE GIORNATA INTERNAZIONALE
CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE**
ci saranno diverse iniziative a : Milano, Torino, Bologna, Roma...ecc...
in solidarietà a Joy e Hellen.

INIZIATIVE

BARI 7 NOVEMBRE
dalle ore 16 alle 20 presidio sotto il CIE di Bari

MILANO 14 NOVEMBRE
iniziativa antirazzista

TORINO 15 NOVEMBRE
dalle ore 17 presidio sotto il CIE di Corso Brunelleschi

CONTATTI

Rete Antirazzista Bari 328.9517210

Comitato Antirazzista Milanese 366.1624136

Solidali di Torino 346.9734897

Anarchici Solidali Bologna 346.5146728

Compagni Antirazzisti di Gradisca 320.6244289